



Andrzej Leszek Zachariasz

Filosofia della fine e fine della filosofia

Traduzione di Daniele Stasi

L'epoca¹ nella quale ci troviamo e svolgiamo queste riflessioni non appare destare molte speranze circa le possibilità conoscitive della filosofia. Troppo spesso vengono formulate tesi nelle quali si mettono in dubbio non solo le possibilità da parte della filosofia di conoscere il mondo così com'è nei suoi principi e nei suoi fondamenti, ma anche quelle relative ad una descrizione dello stesso soltanto a livello fenomenico. Ci sono pensatori che scrivono e parlano della fine della filosofia. Ci imbattiamo in prese di posizione nelle quali si proclama la

fine della filosofia dei principi primi (O. Marquard), la fine della metafisica, la fine della teoria della conoscenza (R.Rorty) e perfino si mette in discussione l'idea di una conoscenza in generale. Il problema è che non solo è negata la funzione conoscitiva della filosofia, ma anche il suo ruolo creativo, la sua capacità di creazione e di costruzione del mondo. Si parla e si scrive della fine del tempo delle ideologie ed addirittura della fine del pensiero secondo un valore oppure un'idea. Nella scienza e nella filosofia contemporanee il termine "fine" (nelle diverse accezioni idiomatiche) è diventato comune e sembra ormai diventato un genere a se stante. Alcuni intellettuali contemporanei arrivano addirittura a scrivere non solo della fine della filosofia, ma anche della fine della storia (Fukuyama) che ha costituito, del resto, l'oggetto delle loro angosce più che delle loro riflessioni circa la fine del mondo "così come lo conosciamo" (Immanuel Wallerstein)².

L'enunciato "fine della filosofia" costituisce l'ultima parola della filosofia? La filosofia attuale, nonostante l'accettazione generalizzata della sua fine, è un'espressione che conserva ancora qualche significato? Accanto a questi interrogativi, bisognerebbe mettere in evidenza che la filosofia è un fatto ed il coltivarla un'occupazione generale. Un'occupazione grazie alla quale molte persone "vivono". Si potrebbe dire che

¹ Il testo (tradotto da Daniele Stasi) riporta l'intervento di Andrzej Zachariasz alla conferenza dei filosofi di lingua polacca del 2005 ed è apparso, con alcune modifiche, con il titolo, *Czy filozofia ma nam jeszcze coś do powiedzenia? Wobec namysłu nad przyszłością*, nel volume collettaneo *Filozofia w kulturach krajów słowiańskich*, a cura di A. L. Zachariasz e Z. Stachowski, Rzeszów 2007, pp. 15-25. Andrzej Zachariasz è uno dei maggiori filosofi polacchi viventi. La sua filosofia, definita da lui stesso *anatelismo* o *relatismo*, si basa sul concetto di approssimazione alla realtà attraverso la conoscenza teoretica dell'ente descritto come momento dell'esistenza accanto ad altri momenti. Tale processo di approssimazione non può condurre, secondo Zachariasz, ad una conoscenza integrale della realtà, ma solo ad una razionalizzazione incessante dei modi con i quali si realizza lo stesso processo di approssimazione. Tanto la filosofia quanto le scienze sono intese dal filosofo polacco come modi di razionalizzazione della conoscenza teoretica. Ogni verità raggiunge la sua assolutezza all'interno dello svilupparsi dei diversi modi di avvicinamento alla realtà che costituiscono altrettanti sistemi culturali. Ogni verità, compresa attraverso le categorie concettuali di ciascuna cultura, ha un carattere eminentemente relativo di fronte a molte altre possibili.

² Cfr. I. Wallerstein, *Koniec świata jaki znamy*, a cura di M. Bilewicz, A.W. Jelonek, K. Tyszką, Warszawa 2004, p.317.



tale occupazione non è stata mai così diffusa come ai nostri giorni. Se ciò è vero, in che consiste questo modo di filosofare. Sarebbe solo arte per l'arte? Un'improduttiva occupazione, secondo l'accusa dalle "anime belle"?

Ci troviamo forse nella situazione nella quale la filosofia è sprofondata nell'agnosticismo e nello scetticismo, addirittura nel nichilismo gnoseologico e ideale oppure propriamente è caduta nell'irrazionalismo? La filosofia come razionalizzazione "di ciò che è" ed esame delle cose secondo ragione appartiene al passato. Nel migliore dei casi essa aspira a stabilire le sue verità attraverso un dialogo reciproco oppure il valore del filosofare viene ridotto alla sua funzione pragmaticistica. Proviamo a riflettere sullo stato del pensiero filosofico.

La domanda sulla fine della filosofia

Per compensabili motivi non può essere data una risposta esauriente a questa domanda, dato che non è possibile riflettere non solo su tutte le possibilità di realizzazione di che cos'è e soprattutto di che cosa può essere la filosofia, ma anche su tutte le modalità d'espressione del pensiero filosofico e del pensiero filosofico contemporaneo in particolare. Dare una risposta a questa domanda, tuttavia, appare essere tanto più necessario in quanto il concetto di fine della filosofia nel pensiero contemporaneo si afferma nel contesto della rappresentazione della "fine del mondo che conosciamo". In base a quanto detto proviamo ad avvicinarci alla situazione che ha portato al manifestarsi nel pensiero contemporaneo di questo genere di giudizi. Da che cosa deriva l'idea relativa alla fine della filosofia come disciplina avente per oggetto la questione dei principi primi, la fine della teoria della conoscenza e della teoria dell'essere? Rispondendo a questi quesiti si può notare che l'idea della fine appare accompagnare l'uomo se non da sempre, almeno da quando compare non solo nelle formulazioni filosofiche e scientifiche ma anche mitiche e religiose. A margine di queste considerazioni, si potrebbe affermare che la parola "fine" si riferisce a qualcosa che è, dato che tutto ha il suo inizio e la sua fine ed acquista un significato minaccioso relativamente al mondo.

Che cosa significa quindi la parola e propriamente il concetto di "fine" ed, in questo caso, della "fine del mondo che conosciamo"? Bisognerebbe esaminare questo quesito sotto il profilo della definizione, apparentemente evidente, della "fine del mondo che conosciamo". Cosa dunque deve "finire"? Ciò che riguarda la realtà che conosciamo, il mondo nella sua dimensione empirica? Oppure unicamente "l'idea del mondo di cui siamo certi"? L'idea di questo mondo si può limitare al mondo dei valori che conosciamo? Cosa dovrebbe significare che nel nostro mondo si realizza il postulato di F.Nietzsche circa la "sopravalutazione dei valori"? Ognuna di queste domande esige una particolare riflessione e come si può vedere una non banale risposta.

Tralasciando le ulteriori specificazioni che deriverebbero dall'affrontare queste questioni e l'ambito delle possibili risposte, indubbiamente ci troviamo ad avere a che fare con una situazione nella quale la realtà, come creazione dell'uomo nella quale gli è dato di vivere, è soggetta a continui e repentini cambiamenti. In questo mondo si può dire che sempre "qualcosa" comincia e "qualcosa" finisce. Viviamo nel corso di trasformazioni e allo stesso modo di cambiamenti di idee, anche di tipo filosofico, sul mondo. Ciò significa tuttavia fine della filosofia? Se è così, forse non è la fine di tutte le filosofie, ma solo del modello che hanno voluto presentarci come unico e assoluto, di un sapere eterno corrispondente a quel modello. Una verità che dobbiamo solo contemplare e di cui non dobbiamo minarne le fondamenta per ricostruirla. Bisognerebbe sottolineare che la filosofia non ha mai realizzato questo modello. Sempre si è realizzata nelle prove di superamento dei suoi limiti contingenti. In base a quanto detto dobbiamo specificare se dobbiamo riferirci alla fine del "mondo che conosciamo" oppure, meglio, alla fine "dell'idea di mondo che conosciamo", aggiungendo che si tratta della fine assoluta "dell'idea di mondo ordinato, statico, immutabile ed assoluto". Al posto dell'idea di questo tipo di mondo si fa avanti l'idea di un mondo sempre meno ordinato, cangiante, relativo. E' una situazione nella quale si verifica il corto circuito, se non il conflitto, tra due idee di mondo. L'idea di un vecchio mondo, stabile, ordinato; di un mondo corrispondente alla morale ed alla religione, accanto ad un'idea postmoderna di un nuovo mon-



do. Un mondo instabile e caotico, definito dai sociologi mediante il concetto di "società del rischio."³ E' necessario tuttavia porsi la domanda: quando mai il mondo dell'uomo è stato un mondo stabile e sicuro? L'uomo non è stato accompagnato sempre da pericoli, tanto nella sua preistoria quanto nella storia? Il mondo, tanto nella sua dimensione oggettiva quanto nella sfera delle idee, non è stato sempre soggetto a continui cambiamenti? Se ciò è vero, la domanda sulla fine della filosofia e dell'utilità del pensiero filosofico ha fondamento? E' vero anche il fatto che negli ultimi due secoli il processo portatore di cambiamenti, tanto europeo quanto globale, non solo si è accelerato, ma ha prodotto trasformazioni di carattere qualitativo. Si può dire tutto del vecchio mondo, tenendo presente che il corso dei cambiamenti che lo ha riguardato è stato molto lento e, nella prospettiva della vita concreta dell'uomo, addirittura impercettibile. Forse la questione si limita al fatto che il mondo è stato soggetto a profonde trasformazioni, sia nella sua dimensione oggettiva e concettuale quanto soprattutto nella sfera valoriale, tanto che la sua vecchia rappresentazione non si addice alla sua nuova realtà. Di conseguenza anche la filosofia è soggetta allo smarrimento ed è sprofondata, avendo l'alternativa possibile nel modello di un sapere assoluto, nello scetticismo e nell'agnosticismo, se non addirittura nel relativismo senza limiti che *de facto* coincide con il nichilismo. Non solo nichilismo gnoseologico, ma anche nichilismo morale, politico e perfino religioso. Questo può significare che la filosofia non può parlare di questo mondo? Questo giudizio potrebbe costituire un equivoco in quanto in contraddizione con la formulazione "il mondo così com'è" come realtà instabile o addirittura caotica. Accanto a questo, si dovrebbe sottolineare che il mondo, e più in generale ciò che esiste, nella infinita complessità dei suoi momenti, anche quando è stato inteso come ordine, *kosmos*, non è stato differente da quello che è oggi. Il problema è questo, se nella realtà cangiante, instabile e caotica si può definire la realtà oggetto di conoscenza empirica attraverso l'idea di ordine.

³ In questo modo definisce la società contemporanea il sociologo tedesco Ulrich Beck. Cfr. U. Beck, *Spółeczeństwo ryzyka. W drodze do innej nowożytności*, trad. pl. S. Ciesla, Warszawa, 2004.

La filosofia può concretamente, secondo una realtà così intesa, individuare i suoi principi primi? E ancora, la filosofia può trovare al suo interno un ambito relativo alla questione dei principi primi?

La domanda se la filosofia ha ancora "qualcosa" da dire non dovrebbe essere preceduta dal tentativo di una sua autodefinizione, in grado di rispondere alla domanda intorno a che cosa è e a che cosa deve essere? Forse che la filosofia, non potendo occuparsi delle questioni fondamentali, cerca la sua ragione precipua nell'identificazione con un'ideologia, con una visione del mondo, con l'espressione "del mio", con il vissuto, con l'ermeneutica, con un stile di vita o, ancora, con una condizione esistenziale o addirittura con una terapia. Non è questo anche il risultato della situazione nella quale la filosofia si occupata di questioni di secondaria importanza che non è stata successivamente in grado di risolvere? Abbandonando la sua dimensione conoscitiva, la filosofia è diventata uno degli attrezzi utilizzati dall'uomo nel suo non razionalizzato e "non-intellettuale" esserci in ciò che esiste. In base a ciò, anche rispondendo alla domanda se la filosofia ha ancora qualcosa da dirci bisogna riferirsi non solo alla instabile e cangiante realtà di questo mondo, ma anche allo stesso concetto di filosofia. La filosofia può comprendere questo mondo? Può porsi la domanda, così come ha fatto fino ad ora, relativa ai principi primi di questo mondo? Si può in generale ancora parlare, nel caso di questo mondo, della sua "razionalizzazione"? Questo mondo può essere compreso mediante le categorie concettuali del pensiero filosofico? Cosa dunque ci può dire la filosofia sul mondo nel quale ci tocca vivere e filosofare? Emerge a questo punto la questione relativa ai fondamenti di questo genere di formule concettuali. Se non li possiamo cercare nell'essere, "in ciò che è com'è" e, detto in altri termini, nella struttura della realtà oggettuale stessa, in che cosa? Nella struttura della riflessione umana oppure nella pratica caratterizzata dalle condizioni dell'esistenza e della sopravvivenza dell'uomo? Questo genere di formulazioni può costituire una costruzione formale dell'intelletto umano in grado di facilitare i reali processi riflessivi? Dei processi che, allo stesso modo di altre forme di adattamento dell'uomo, gli permettono di sopravvivere? Ciò che definiamo concetto della conoscenza



za, così come vuole Rorty, non è nient'altro che uno dei modi di sostentamento dell'uomo avente la stessa qualità pragmatica della, per esempio, produzione di detersivi?

Rispondendo a questi quesiti dobbiamo innanzitutto essere coscienti che il nostro mondo, nel momento in cui lo comprendiamo attraverso queste categorie, smette di essere un mondo di ragione e diventa il mondo della pratica, del successo e della causalità. Un mondo sfuggente ad ogni impostazione di carattere concettuale ed irriducibile a qualsiasi razionalizzazione.

Il mondo in quanto *kosmos* era un mondo che proprio sotto il profilo del suo status si poteva facilmente intendere e descrivere secondo categorie conoscitive razionali, logiche. Il mondo cangiante, che non esclude il caso e ammette nelle sue determinazioni il concetto di *kaos*, sembra essere impossibile da comprendere attraverso categorie razionali. Bisognerebbe tuttavia aggiungere che i filosofi, nelle varie situazioni contingenti del sapere, creano un'idea del mondo come oggetto della conoscenza filosofica. L'esistere, tuttavia, concepito attraverso le categorie di mutevolezza, e perfino *Kaos*, rimane al di là di qualsiasi razionalizzazione? Se non dell'ordine dell'esistere, almeno dell'ordine del pensiero sull'esistenza in quanto molteplicità degli accadimenti? La domanda si può formulare anche in questa maniera: attraverso quali categorie ciò che esiste può essere razionalizzato nella sua infinita e perfino caotica varietà?

Allo stesso modo si deve affermare che, indipendentemente se siamo intenzionati a dare una risposta negativa oppure positiva a queste domande, il rispondere ci introduce in un terreno proprio della riflessione filosofica. La loro dimensione pragmatica non sembra eliminarne l'aspetto teoretico. Quello che nel pensiero teoretico conosciamo come verità, che si riduce al riconoscimento di una realtà così come si presenta a noi, in nessun modo si traduce in obiettivi pratici ed anche le attività pratiche non hanno molto in comune con un'adeguata concezione della realtà come oggetto delle realizzazioni delle attività dell'uomo. Se non siamo in grado di realizzare in modo preciso questa relazione, bisognerebbe giungere alla conclusione che la dimensione pragmatica dell'agire umano non nega affatto il valore della conoscenza teoretica del riconoscimento di una realtà così come

appare all'uomo, nella quale è inserito e nella quale realizza il proprio agire.

Nel riferimento alla tesi circa il carattere pragmatico del sapere teoretico, difficile sarebbe provare l'impossibilità della conoscenza teoretica oppure la sua infondatezza. Soprattutto quando attribuiamo, in questo contesto, al pensiero filosofico un valore conoscitivo.

Sotto questo profilo si potrebbe affermare, parafrasando un detto famoso, che le notizie sulla fine della filosofia sembrano essere premature. Questo non significa che i filosofi intraprendendo la riflessione filosofica non si trovino di fronte ad una nuova situazione.

Il mondo come kaos i kosmos e la riflessione filosofica

In quale mondo ci siamo formati? Di quale mondo abbiamo avuto bisogno? Le risposte a queste domande sono risposte alle domande sulle visioni del mondo che conosciamo. Questa idea del mondo, è stata, in una parte significativa, offerta all'uomo del secolo ventesimo da un tempo precedente, risalente al diciannovesimo o diciottesimo secolo o ancora prima. Era questa l'idea di un mondo di ragione, della fede nella ragione e del bisogno della ragione. Idea del mondo che tradizionalmente era legata al pensiero del *kosmos* dell'antichità e *de facto* ne costituiva la sua continuazione sia attraverso il concetto di Dio, come assoluto autodefinentesi attraverso la razionalità della filosofia medioevale, sia come concetto di Ragione in quanto assoluto delle culture dell'Europa moderna. Questo era un mondo conosciuto. Un mondo che dava fondamento all'esistenza dell'uomo, in grado di dargli un passato, un significato al presente e un futuro. Il passato, che costituiva la giustificazione della sua posizione contingente tra la varietà dei momenti dell'esistenza, il futuro, di cui egli ne individuava il senso, ed il tempo attuale. La fondatezza di questo mondo era garantita da questa tipo di esistenza. Un mondo che avallava l'esistenza di grandi visioni ed anche di grandi ideologie. In questo mondo stabile l'uomo si trovava a suo agio e su questa base costruiva la sua capacità predittiva. Nel pensiero filosofico il mondo che era stato costruito dal razionalismo moderno sulle fondamenta del pensiero classico e



medievale era un mondo conosciuto dall'uomo, era il suo mondo. Il mondo di fronte al quale si trova l'uomo contemporaneo, in molti dei momenti che ho cercato di indicare, è lontano dalla sua realtà. E' il mondo del cambiamento, del caso, dell'insicurezza e perfino, si potrebbe dire, del rischio continuo. E' anche allo stesso modo "il mondo del tempo breve". E' difficile, nella cangiante ed insicura realtà, pensare e agire secondo le categorie di un "tempo lungo" e, ancora di più, "durevole". Ci sono concezioni che tentano di chiudere, o più propriamente di "appiattare" il tempo sul momento attuale, riconducendolo all'"adesso". Il recensivismo accanto alle forme di eventismo sono espressioni di questo modo di pensare. Non senza ragione Marquard come massima del suo pessimismo ha scelto l'espressione *vita brevis*. Sopravvivere alle contingenze e vivere secondo le contingenze, giacché solo questo è certo, sembra essere la vocazione dell'uomo contemporaneo, una vocazione che lo porta alla filosofia della fine. Quindi la filosofia, al di là delle descrizioni di una esistenza senza senso, della brevità della vita e della propria impotenza teoretica ed emotiva, non ha da dirci nulla? Si è concluso definitivamente il tempo della ragione? E che cosa ci porta a vivere nell'incomprensibilità della nostra esistenza? Ci rimane un mondo nel quale sopravvivere accompagnato da emozioni di tipo estetico, forse morale o anche religioso, dimensioni dell'esistenza della soggettività umana? Le risposte a queste domande non sono facili e dirette, e ancora di più ultime. Tuttavia, bisognerebbe come minimo sottolineare che le condizioni di una risposta sono cambiate non tanto di fronte alla stessa realtà, quanto è cambiato lo stesso concetto di questa realtà. Si potrebbe dire idea del mondo. La realtà, nella sua dimensione fattuale, rimane la stessa, sebbene non sia "la stessa". Questo rende coscienti che questo lo stesso mondo, la stessa varietà dei momenti dell'esistenza possono essere concettualizzati in maniera differente e compresa in diverse strutture. Una tale osservazione può costituire una premessa per una legittimazione di diverse risposte in modo concorde con i principi della ragione e della ragione teoretica in particolare. Il problema consiste nel fatto che affinché noi si possa parlare di questa ragione, questa ragione deve essere parte della realiz-

zazione dell'attività dell'ente umano di fronte alla varietà dei momenti dell'esistenza. La realtà, tuttavia, ogni volta si presenta a noi attraverso la varietà dei suoi momenti e della sua individualità e concretezza. Indipendentemente da come la realtà, in quanto oggetto della riflessione filosofica si è presentata, se è quindi "sola in se stessa", è stata compresa secondo le categorie della ragione teoretica. Ciò ha significato, concordemente con la tradizione scientifica successiva ad Aristotele, la comprensione della realtà secondo ciò che generale e necessario. Modello di questo modo di pensare, e allo stesso modo della ragione teoretica, erano le regole ed anche le formule di pensiero logico-matematico che hanno determinato la struttura di pensiero delle cosiddette discipline formali, relative allo studio della natura che, praticamente fino a noi⁴, sono state identificate con gli stessi principi della ragione teoretica.

Emerge a questo punto la domanda sullo status epistemologico della stessa ragione teoretica. Se prendiamo in considerazione che la stessa realtà si presenta a noi come individuale e molteplice, e ciò lo riteniamo parte del suo status ontico, sarebbe difficile dimostrare che la struttura della ragione è corrispondente ad un'eventuale struttura della stessa realtà oggettiva. Se badiamo invece al fatto che i principi della conoscenza teoretica si formano nell'ambito delle attività conoscitive, bisognerebbe accettare che esse sono state attribuite alla realtà come oggetto di conoscenza e addirittura alla realtà in se stessa negli atti conoscitivi. Di più, la conseguenza del trasferimento della categoria di ragione teoretica, non solo alla realtà individuale e molteplice del mondo sensitivo, ma anche alla sfera della realtà culturale, ha costituito un ampliamento della sfera dell'attività conoscitiva del soggetto e della stessa ragione teoretica. Ciò ha comportato l'inclusione nella sfera della ragione teoretica delle categorie dirette alla spiegazione non solo del generale e necessario, ma anche di ciò che è individuale e molteplice, emozionale ed intuitivo non riferibile alle categorie della ragione logico-matematica.

⁴ Le filosofie di W. Dilthey, W. Windelband ed H. Rickert, apparse nella seconda metà del secolo diciannovesimo nell'ambito delle scienze storiche o, detto in modo generale, umanistiche e culturali, derivano da una concezione della conoscenza di tipo individualizzante.



In base a queste osservazioni, sebbene possano sembrare non convergenti con il tema di queste riflessioni, si potrebbe dire che, indipendente da come è la realtà in se stessa, le categorie della ragione teoretica, nell'ambito della conoscenza filosofica, hanno razionalizzato la realtà. Mediante queste categorie l'uomo ha effettuato la meditazione sulla realtà ed ha trovato in esse la giustificazione del proprio esserci. Emerge, ciò non dimeno, la domanda se la realtà, così come appare nella contemporaneità all'uomo e come è stata compresa, può essere ancora oggetto di questo tipo di razionalizzazione. Il problema è che nella sua determinatezza la realtà non è identificata con l'ordine logico-matematico. Allo stesso modo difficile sarebbe trovare nella stessa realtà l'affermazione della sua spiegazione razionale. I. Kant formulando l'idea del suo trascendentalismo non ha affermato che è possibile la spiegazione della realtà "così come essa è". Si trovava, tuttavia, nella situazione di poter disporre di una concezione della ragione come formula della spiegazione di ciò che appare l'oggetto della conoscenza. Una ragione che poneva le condizioni del suo status apodittico. Il problema nel nostro caso è dato dal fatto che manca non solo un modo di attribuzione di una struttura razionale alla realtà, ma soprattutto una prova, sia per il soggetto che per l'oggetto, di una realtà ordinata. Difficile sarebbe, in questo senso, provare la fondatezza dello status trascendentale, nel senso datogli da Kant, delle categorie riguardanti il cosiddetto soggetto teoretico. Una possibile soluzione non sembra potersi nemmeno trovare nella giustificazione dell'ordine dell'esistenza empirico-naturale. Bisognerebbe ammettere che le categorie concettuali, o più propriamente i principi, si costituiscono secondo i risultati delle stesse attività conoscitive. In base a ciò si può dire che il loro status, come anche la loro fondatezza, sono determinate dallo stesso conoscere. Questo significa che lo status di validità di questo genere di principi si realizza nella sfera empirica e non può superare la dimensione empirica della loro formazione. Si può dire che questo genere di argomentazioni, anche nel caso della loro accettazione, possono essere riconosciute unicamente come relative.

Il valore relativo della conoscenza teoretica, lo status relativo dei suoi risultati signifi-

ca che esse sono in generale prive di valore nell'ordine del sapere?

La risposta a questa domanda può essere soltanto negativa. La questione è, tuttavia, diversa e riguarda il quesito se possiamo riconoscere una "qualche", oppure una "qualsiasi", forma di conoscenza come sufficiente per la rappresentazione e analisi del mondo. Ed in ogni caso, è questa "qualche" un chiarimento che possiamo riconoscere nell'attuale stato del sapere unicamente come il migliore possibile? Prendendo atto che la conoscenza scientifica, e in questo anche la ricerca filosofica, non avanzando pretese di absolutezza nell'ambito delle attuali categorie concettuali e concordemente con le attuali *chances* conoscitive dell'uomo, è un tentativo di analisi della realtà, così come a lei si presenta, possiamo ammettere che lo status relativo di questa conoscenza non significa la negazione del suo valore? E' possibile ammettere, contro le opinioni di una fine della filosofia, che la filosofia mantiene la sua potenzialità di razionalizzazione della realtà. Altra è la questione se questo tipo di razionalizzazione può essere riconosciuta come la migliore oppure la peggiore possibile, in ogni caso mai l'ultima. Il problema, semmai, consiste in quale modo è possibile giustificarle completamente.

Se la filosofia e allo stesso modo la conoscenza teoretica non perde la sua fondatezza nella comprensione e nell'analisi della realtà, tuttavia emerge la domanda relativa all'oggetto della sua analisi. Ed ancora, occupandoci della questione concernente la comprensione della realtà in quanto *kaos* e, da ogni punto di vista, negazione di una struttura della realtà come *kosmos*, possiamo definire la filosofia come conoscenza dei principi primi? Si può parlare, in generale, di questi principi?

Rispondendo a queste domande sono portato a notare che la negazione di una struttura della realtà come *kosmos* non significa del tutto che possiamo accettare la tesi che l'esistere si presenta come indeterminabile. Al contrario, siamo consapevoli che nell'esperienza del mondo, ed anche nelle possibilità di una sua pensabilità, il mondo si presenta a noi come "qualcosa" di determinato. "Qualcosa" significa che ha un significato non assimilabile alla "determinazione dell'assoluto" sul modello dell'idea platonica. La determinatezza divide la sua esistenza con "l'indeterminatezza" e, biso-



gnrebbe dire, con "l'impossibile da determinare". Se l'esistenza si presenta continuamente con l'indeterminatezza, è anche vero che si può pensare e concettualizzare nella sua determinatezza. Indubbiamente questa impostazione non può essere assoluta, così come la realtà stessa non è assoluta; in quanto spiegazione della determinatezza è esprimibile, tuttavia, generalmente e necessariamente in una forma concettuale e teoretica. Questo sta a significare che nella misura in cui desideriamo spiegare la realtà sotto il profilo del generalizzabile, del tipico ed anche del fondamentale, dobbiamo formulare un principio che si riferisce alla domanda relativa a ciò che è generale e necessario, a ciò che è primo. La domanda relativa a ciò che è primo, in questo caso, si riferisce a ciò che è alla base di ogni determinazione. In questo senso essa costituisce una domanda relativa alla stessa esistenza. Tutto ciò che è, "è qualcosa" e per esserlo deve innanzitutto "essere" ed "esistere". Riflettendoci, bisognerebbe riconoscere l'esistenza come primo momento della spiegazione di ciò che è. Questo significa anche che la filosofia, indipendentemente dal fatto se comprendiamo la varietà della realtà come *kosmos* oppure come *kaos*, è una disciplina che può porsi, e si pone, la domanda relativa ai principi primi. Diversa è la questione riguardante il fatto che la risposta a questa domanda salda i rapporti della filosofia con i momenti significanti dell'esistenza che vanno a costituire l'oggetto della stessa riflessione filosofica e delle strutture categoriali indicanti l'oggetto della soggettività dell'esserci umano.

Filosofia e domanda sul senso dell'essere umano nell'esistere

Una risposta positiva alla domanda relativa alla filosofia in quanto conoscenza dei principi primi, nella sua dimensione costitutiva e nonostante i tentativi di un suo ridimensionamento, significa che essa non ha perduto la sua fondatezza. Significa anche che le prove di una sua negazione, come anche della negazione di qualsiasi altro tipo di conoscenza teoretica (in questo senso anche delle scienze) non sembrano essere tanto convincenti da essere ritenute decisive. Significa anche che la filosofia non sembra essere stata liberata da nessuno

dei compiti che l'hanno caratterizzata fino adesso. Al contrario, proprio per il fatto di essere problemi dell'uomo contemporaneo, sembrano valere come oggetto della riflessione filosofica. Sembra anche che, accanto ai problemi tradizionali che hanno costituito fino adesso l'oggetto della riflessione filosofica, i cambiamenti culturali, lo sviluppo del sapere come della sfera vitale, che si sono formati in seguito allo sviluppo della civiltà, sono questioni filosofiche. Una di queste questioni è senza dubbio quella riguardante la fondatezza della stessa conoscenza teoretica e, in questo senso, della filosofia. La riflessione sulla filosofia è espressione della tensione della disciplina e, bisognerebbe aggiungere, dei suoi rappresentanti verso la propria autoconsapevolezza ed identità. La rinuncia alla riflessione su quello che è, indipendentemente da come definiamo questo "è" attraverso il riferimento alla ragione: realtà, essere, contingenze, costituirebbe la negazione della razionalità della cultura e della razionalità dell'uomo. Questa condizione è possibile? Senza dubbio sì. Un esempio di ciò sono le culture legate all'attività quotidiana, alla vita militare come a quella religiosa, dominate dal pensiero pratico. La filosofia non è qualcosa di necessario alla vita dell'uomo, ma senza dubbio è qualcosa che costituisce essa stessa una realtà culturale. Lei stessa e la sua conoscenza costituiscono un problema e costringono l'uomo all'analisi di se stesso come uno dei momenti dell'esistenza di fronte ad altri momenti dell'esistenza. La filosofia costituisce, detto altrimenti, una domanda sull'uomo e sul senso della sua vita. E' questa una domanda a cui si può rispondere una volta per tutte in modo inequivocabile e definitivo?

In considerazione del fatto che questa domanda caratterizza lo stato del sapere di cui dispone l'uomo, in nessun caso, e soprattutto fino a quando l'uomo sarà in grado di porsi questa domanda, essa non potrà che costituire l'oggetto della sua riflessione. L'uomo nella ricerca di se stesso sembra procedere sulla strada della autoconoscenza e della conoscenza di "ciò che è", nonostante questo obiettivo sembri irraggiungibile.